

## FUOCHI

Gli influssi sono forze – occasioni, personalità – irresistibili come maree. Non riesco a parlare di libri o di scrittori che possano avermi influenzato. Questo tipo di influsso, l'influsso letterario, è per me difficile da individuare con qualche certezza. Per quanto mi riguarda sarebbe ugualmente inesatto dire che sono stato influenzato da tutto ciò che ho letto e che non penso di essere stato influenzato da alcuno scrittore. Ad esempio, a lungo sono stato un ammiratore dei romanzi e dei racconti di Ernest Hemingway. Eppure ritengo inoltre che l'opera di Lawrence Durrell sia unica e insuperata per quanto riguarda il linguaggio. Ovviamente, io non scrivo come Durrell. Non mi viene da lui alcun *influsso*. Più volte è stato detto che scrivo *come* Hemingway. Io però non posso dire che il suo modo di scrivere abbia influenzato il mio. Hemingway è uno dei molti scrittori la cui opera, come quella di Durrell, ho letto e ammirato quando avevo vent'anni.

Non ne so molto, insomma, di influssi letterari. E però ho qualche nozione a proposito di altri tipi di influssi. Gli influssi di cui so qualcosa mi hanno sollecitato in modi che spesso, a prima vista, sembravano misteriosi, e a volte si fermavano appena un gradino al di sotto del miracoloso. Ma questi influssi mi sono stati chiari mano a mano che il mio lavoro andava avanti. Questi influssi erano (e sono ancora) inesorabili. Sono gli influssi che mi hanno spin-

to in questa direzione, su questa lingua di terra piuttosto che su un'altra, per esempio quella, laggiù, sulla sponda più lontana del lago. Ma se l'influsso principale sulla mia vita e sulla mia scrittura è stato negativo, oppressivo, spesso addirittura maligno, come credo, che conclusioni dovrò trarne?

Lasciatemi dire, innanzitutto, che queste cose le sto scrivendo in un posto chiamato Yaddo, che si trova appena fuori Saratoga Springs, nello stato di New York. È pomeriggio, domenica, inizio d'agosto. Ogni tanto, ogni venticinque minuti circa, sento più di trentamila voci riunite in un grande grido. Questo clamore meraviglioso proviene dall'ippodromo di Saratoga. Vi si sta svolgendo una corsa importante. Io sto scrivendo, ma ogni venticinque minuti posso sentire la voce dell'annunciatore all'altoparlante che dichiara i piazzamenti dei cavalli. Il ruggito della folla aumenta. Esplose al di sopra degli alberi, è un suono forte e davvero emozionante che sale finché i cavalli non hanno tagliato il traguardo. Quand'è finito, mi sento stremato, come se avessi partecipato anch'io. Posso immaginarmi con in mano le ricevute delle scommesse su uno dei cavalli vincenti, o magari su un piazzato. Se c'è da aspettare un fotofinish, posso prevedere che sentirò un'altra esplosione nel giro di un minuto o due, subito dopo che la pellicola sarà stata sviluppata e il risultato ufficiale sarà stato reso noto.

Ora, da qualche giorno, da quando sono arrivato qui e da quando ho sentito per la prima volta la voce dell'annunciatore all'altoparlante, e il ruggito eccitato della folla, sto scrivendo un racconto ambientato a El Paso, una città nella quale ho abitato per un po' qualche tempo fa. Il racconto parla di gente che va a una corsa di cavalli su una pista fuori El Paso. Non voglio dire che il racconto stesse aspettando di essere scritto. Non è così, e affermarlo finirebbe per significare altro. E tuttavia mi serviva qualcosa, nel caso di questo racconto in particolare, per farlo venire fuori. Poi, quan-

do sono arrivato qui a Yaddo, e per la prima volta ho sentito la folla e la voce dell'annunciatore all'altoparlante, certe cose mi sono ritornate in mente da quell'altra mia vita di El Paso, e mi hanno suggerito il racconto. Mi sono ricordato di quella pista dove andavo, laggiù, e di certe cose che vi succedevano, che avrebbero potuto succedervi, che vi *succederanno* – almeno, nel mio racconto – a duemila miglia da qui.

Il mio racconto dunque è in cammino, e questo è un *influsso*. Ovviamente ogni scrittore è soggetto a questo tipo di influssi. È il tipo di influsso più comune: A suggerisce B, B suggerisce qualcos'altro. Un tipo di influsso che per noi tutti è comune, e naturale, come la pioggia.

Ma prima di arrivare a ciò di cui voglio parlare, lasciatemi fare ancora un esempio di influsso affine al primo. Non molto tempo fa a Syracuse, dove abito, ero nel bel mezzo della stesura di un racconto quando ha squillato il telefono. Ho risposto. All'altro capo del filo c'era la voce di un uomo, chiaramente nero, che chiedeva di un individuo chiamato Nelson. Aveva sbagliato numero, gliel'ho detto e ho riattaccato. Sono tornato al mio racconto. Ben presto, però, mi sono accorto che stavo introducendo nella storia un personaggio nero, un personaggio per certi versi sinistro di nome Nelson. Da quel momento, la storia prese una piega diversa. Per fortuna lo capisco adesso, e in qualche modo l'avevo capito anche allora, era proprio la piega giusta. Quando avevo incominciato a scrivere quel racconto, non avrei potuto preparare o prevedere la necessità della presenza di Nelson. Ma ora, a racconto ultimato e di prossima pubblicazione su una rivista, il fatto che Nelson sia là dentro, e che ci sia col suo aspetto sinistro, mi pare giusto e appropriato e, credo, corretto da un punto di vista estetico. E mi pare giusto, anche, che questo personaggio sia finito dentro il mio racconto con una sua appropriatezza, qualcosa di molto occasionale, di cui ho avuto il buon senso di fidarmi.

La mia memoria non è granché. Con questo voglio dire che non solo ho dimenticato molte delle cose che mi sono successe nella vita – e questa è certamente una benedizione – ma che addirittura ci sono lunghi periodi di tempo dei quali semplicemente non riesco a rendermi conto, a far riemergere i paesi e le città in cui ho vissuto, i nomi delle persone, le persone stesse. Il vuoto. Ma riesco a ricordarmi alcune cose. Cose piccole: qualcuno che dice qualcosa in un modo particolare; la risata nervosa, irrefrenabile o trattenuta di qualcun altro; un paesaggio; un'espressione di tristezza o di smarrimento sul viso di qualcuno; e riesco a ricordare alcune cose drammatiche: qualcuno che prende un coltello e mi affronta con ira; o magari sento la mia stessa voce che minaccia qualcun altro. Vedo uno che butta giù la porta, o che magari ruzzola lungo una gradinata. Alcuni di quei ricordi più drammatici li posso richiamare quando occorre. Ma non possiedo il tipo di memoria capace di far rivivere intere conversazioni, complete di tutti i gesti, tutte le sfumature del discorso reale; e non posso neanche ricordare l'arredamento di alcuna delle stanze nelle quali ho passato del tempo, per non dire della mia incapacità di ricordare l'arredamento di un'intera abitazione. O anche molti particolari a proposito di una pista per cavalli, a parte, vediamo, una tribuna, gli sportelli delle scommesse, le tv a circuito chiuso, e una massa di gente. Il chiasso. Nei miei racconti compongo conversazioni. Metto nei racconti l'arredamento e le cose concrete che circondano la gente quando ne ho bisogno. Forse è per questo che a volte è stato detto che i miei racconti sono disadorni, spogli, o anche "minimalisti". Ma forse è soltanto un matrimonio funzionale tra necessità e convenienza che mi ha portato a scrivere il tipo di racconti che faccio nel modo in cui lo faccio.

Nessuna delle mie storie è realmente *accaduta*, ovviamente – non sono uno scrittore autobiografico – ma per la maggior parte conservano una rassomiglianza, peraltro vaga, con certe situazioni

e occorrenze della vita. Quando però cerco di richiamare la fisicità degli ambienti o degli arredi che riguardano la situazione di un racconto (che tipo di fiori c'erano, se c'erano?, profumavano?, ecc.), spesso la mia perplessità è totale. E allora devo comporla mentre vado avanti: ciò che nel racconto la gente si dice, e ciò che poi fa, dopo che è stato detto questo e quello, e poi cos'altro gli succede. Compongo ciò che si dicono, anche se nel dialogo potrebbe esserci una certa frase, una locuzione o due, che una volta ho sentito pronunciare in un contesto particolare e in un periodo o in un altro. Quella frase può essere stata il punto d'avvio del mio racconto.

Henry Miller ha detto che quando, intorno ai quarant'anni, lavorava a *Tropico del Cancro* (un libro che, per inciso, amo molto), cercava di scrivere in una stanza a prestito, dove ogni minuto poteva capitargli di dover smettere di scrivere perché gli potevano togliere la sedia da sotto. Fino a tempi piuttosto recenti, questo stato di cose è stato una costante nella mia vita. Per quanto possa ricordare, fin dall'adolescenza l'imminente rimozione della sedia è stata per me un problema continuo. Per anni e anni mia moglie e io ci incrociavamo solo di sfuggita, nel tentativo di mantenere un tetto sopra le nostre teste e di mettere in tavola pane e latte. Non avevamo soldi né qualsiasi talento vendibile, bisogna dirlo: nulla che ci potesse far guadagnare qualcosa di meglio che un'esistenza appena passabile. E non avevamo un'istruzione, benché entrambi la desiderassimo fortemente. Un'istruzione, pensavamo, ci avrebbe aperto le porte, ci avrebbe aiutato a trovare lavoro, per fare la vita che volevamo per noi e per i nostri figli. Avevamo grandi sogni, mia moglie e io. Pensavamo che avremmo potuto rimboccarci le maniche, lavorare sodo, e fare tutto ciò che desideravamo. Ma ci sbagliavamo.

Devo dire che l'influsso più grande sulla mia vita, e sulla mia scrittura, è venuto, direttamente o indirettamente, dai miei due

figli. Sono nati prima che avessi vent'anni, e dal primo all'ultimo giorno che abbiamo vissuto sotto lo stesso tetto, circa diciannove anni in tutto, non c'è stata una singola zona della mia vita nella quale il loro pesante, talora malefico influsso non sia arrivato.

In uno dei suoi saggi Flannery O'Connor dice che non c'è bisogno che accada molto altro nella vita di uno scrittore dopo che ha compiuto vent'anni. Quasi tutto ciò che farà di lui uno scrittore gli è già successo prima di allora. Più che a sufficienza. Tanto da bastare allo scrittore per il resto della sua vita creativa. Questo non è vero per me. La maggior parte di ciò che ora mi colpisce in quanto *materiale* narrativo, mi si è presentata dopo i vent'anni. Davvero non ricordo molto della mia vita prima che diventassi padre. Davvero non mi sembra che sia successo qualcosa nella mia vita prima di compiere vent'anni e di sposarmi e avere figli. È allora che le cose sono cominciate a succedere.

Verso la metà degli anni Sessanta mi trovavo in una frequentatissima lavanderia a gettoni di Iowa City, e stavo cercando di fare cinque o sei carichi di bucato, in massima parte vestiti dei bambini, ma ovviamente anche qualche nostro vestito, di mia moglie e mio. Mia moglie, quel sabato pomeriggio, era allo University Athletic Club, dove lavorava come cameriera. Io sbrigavo le faccende domestiche e avevo la responsabilità dei bambini. Quel pomeriggio loro stavano con altri bambini, forse a una festa di compleanno. Una cosa del genere. Insomma ero lì in lavanderia. Avevo già avuto uno scambio verbale piuttosto brusco con una vecchia bisbetica a proposito del numero di lavatrici che avrei dovuto usare. Ora mi preparavo a un nuovo round con lei o con qualcun altro come lei. Nervosamente, tenevo d'occhio le asciugatrici in funzione nella lavanderia affollata. Quando una delle asciugatrici si fosse fermata, pensavo, sarei corso lì con la mia borsa della spesa piena di roba bagnata. Cercate di capirmi: era una mezz'o-

ra buona che mi aggiravo per la lavanderia con questa borsa piena di vestiti, in attesa dell'occasione propizia. Già mi ero perso un paio di asciugatrici, qualcuno mi aveva preceduto. Stavo diventando furioso. Come ho detto, non so bene dove fossero i nostri bambini quel pomeriggio. Forse dovevo andarli a prendere da qualche parte, e si stava facendo tardi, e la circostanza mi rendeva ancora più inquieto. Sapevo che anche se fossi riuscito a mettere i vestiti dentro un'asciugatrice, ci sarebbe voluta ancora un'ora o due prima che si asciugassero e che potessi raccogliarli e andarmene a casa nel nostro appartamento in un alloggio per studenti sposati. Finalmente un'asciugatrice si fermò. E io ero proprio lì. I vestiti che erano dentro smisero di agitarsi e se ne stavano lì immobili. Se qualcuno non si fosse presentato a prenderli nel giro di una trentina di secondi, mi riproponevo di togliere i vestiti e rimpiazzarli con i miei. È questa la legge delle lavanderie a gettoni. Ma proprio in quel momento una donna si avvicinò all'asciugatrice e aprì lo sportello. Restai lì ad aspettare. La donna mise una mano dentro la macchina e tirò su alcuni capi di vestiario. Ma non erano abbastanza asciutti, decise. Chiuse lo sportello e infilò altre due monetine nella macchina. Stordito, me ne andai col mio carrello e tornai ad aspettare. Ma mi ricordo che in quel momento, preso da un senso di frustrazione senza fine che mi faceva quasi venire le lacrime agli occhi, pensai che nulla – e, ragazzi, dico davvero nulla – nulla di quanto mi era mai successo nella vita, poteva anche solo avvicinarsi, poteva essere così importante per me, poteva essere di un rilievo pari al fatto che avevo due figli. E che li avrei sempre avuti e sempre mi sarei trovato in questa posizione di scomoda responsabilità e permanente distrazione.

Sto parlando di un vero *influsso* adesso. Sto parlando di lune e maree. Così mi si presentò. Come una brezza pungente quando una finestra si spalanca. Fino a quel punto della mia vita ero andato avanti pensando non so bene a cosa, ma che in qualche

modo le cose si sarebbero aggiustate e tutto ciò che nella vita avessi sperato o avessi voluto fare sarebbe stato possibile. In quel momento, però, lì in lavanderia, mi resi conto che questo semplicemente non era vero. Mi resi conto – come la pensavo prima? – che la mia vita era perlopiù una cosa di poco valore, che era caotica, e senza nemmeno uno spiraglio di luce. In quel momento sentii – capii – che la vita nella quale mi trovavo era profondamente diversa dalle vite degli scrittori che più ammiravo. Capii che gli scrittori erano gente che non passava il sabato in lavanderia e ogni ora di veglia alla mercé dei bisogni e dei capricci dei propri figli. Certo, certo, c'erano stati moltissimi scrittori che avevano incontrato impedimenti molto più seri al proprio lavoro, compreso il carcere, la cecità, la minaccia della tortura o della morte in una forma o nell'altra. Ma saperlo non bastava a consolarmi. In quel momento – giuro che tutto questo mi si rivelò lì, in lavanderia – non riuscivo a scorgere nulla davanti a me all'infuori di altri anni pieni di questa specie di responsabilità e perplessità. Le cose sarebbero anche cambiate un poco, ma sicuramente non si sarebbero messe meglio. Me ne rendevo conto: ma potevo convivere con tutto questo? In quel momento pensai che qualche compromesso avrei dovuto cercarlo. Avrei dovuto ridimensionare le ambizioni. Avevo avuto, lo capii più tardi, un'intuizione. E allora? Che cosa sono le intuizioni? Non danno alcun aiuto. Rendono solo ancora più difficili le cose.

Per anni mia moglie e io ci aggrappammo alla certezza che se avessimo lavorato sodo e cercato di fare le cose giuste, le cose giuste sarebbero accadute. Non è poi un'idea così sbagliata su cui cercare di costruirsi una vita. La tenacia nel lavoro, gli obiettivi, le buone intenzioni, la lealtà, credevamo che queste fossero virtù, e che un giorno o l'altro saremmo stati ricompensati. Sognavamo, quando avevamo il tempo di farlo. Ma, alla fine, ci rendemmo con-

to che tenacia e sogni non erano sufficienti. Da qualche parte, probabilmente a Iowa City o poco dopo, a Sacramento, i sogni cominciarono a infrangersi.

Arrivò e passò il tempo in cui tutto ciò che mia moglie e io giudicavamo sacro, o consideravamo degno di rispetto, ogni valore spirituale andò in rovina. Ci era successo qualcosa di terribile. Era qualcosa che non avevamo mai visto accadere in nessun'altra famiglia. Non riuscivamo a comprendere in pieno quello che era capitato. Era uno sgretolamento, e non riuscivamo a fermarlo. In qualche modo, mentre non stavamo attenti, i ragazzi erano saliti ai posti di guida. Sembra assurdo, ma erano loro a tenere le redini, e pure la frusta. Non ci saremmo potuti nemmeno immaginare una cosa simile a quella che ci stava succedendo.

Durante questi feroci anni di paternità, di solito non avevo il tempo, o l'animo, di pensare di lavorare a qualcosa di molto lungo. Le circostanze della mia vita, i "colpi e dolori", per usare la frase di D.H. Lawrence, non me lo permettevano. Le circostanze della mia vita con questi bambini imponevano qualcos'altro. Dicevano che se volevo scrivere qualcosa, e portarla a termine, e se volevo essere soddisfatto per un lavoro ultimato, dovevo dedicarmi ai racconti o alle poesie. Cose brevi: avrei potuto sedermi e, con un po' di fortuna, scrivere rapidamente e farcela. Molto presto, anche molto prima di Iowa City, avevo capito che mi sarebbe stato difficile scrivere un romanzo, data la mia ansiosa incapacità di concentrarmi su qualcosa per un apprezzabile periodo di tempo. Ripensandoci ora, mi pare che durante quegli anni insaziabili stessi lentamente andando fuori di testa per la frustrazione. Comunque, le circostanze imponevano, fino al limite estremo, le forme che la mia scrittura avrebbe potuto assumere. Dio non voglia, non mi sto mica lamentando: mi limito a esporre i fatti con animo oppresso e confuso.

Fossi stato capace di mettere insieme i miei pensieri e concentrare le mie energie su, diciamo, un romanzo, non mi sarei comunque trovato nella condizione di poter attendere un pagamento che, se pure fosse arrivato, sarebbe rimasto per strada per qualche anno. Non riuscivo a vederla, la strada. Dovevo mettermi a tavolino e scrivere qualcosa da finire ora, stasera, al massimo domani sera, non più tardi, al ritorno dal lavoro e prima di smarrire l'interesse. In quei giorni facevo sempre lavori di merda, e mia moglie anche. Faceva la cameriera oppure la venditrice porta a porta. Anni dopo andò a insegnare nei licei. Anni dopo, però. Io ho lavorato in segheria, ho fatto l'uomo delle pulizie, il fattorino, ho lavorato in una stazione di servizio, ho fatto il garzone in un magazzino: ditene un altro, l'ho fatto. Un'estate ad Arcata, in California, per mantenerci ho raccolto tulipani, lo giuro, nelle ore di luce; di sera, dopo la chiusura, pulivo l'interno di un ristorante drive-in e spazzavo il parcheggio. Una volta presi perfino in considerazione – almeno per qualche minuto – il modulo per la domanda d'assunzione era lì davanti ai miei occhi – l'ipotesi di diventare un esattore!

In quel periodo immaginavo che, se fossi riuscito a ritagliarmi un'ora o due al giorno solo per me, dopo il lavoro e la famiglia, sarebbe stato anche più che abbastanza. Il paradiso. Ed ero contento di avere quell'ora. A volte, però, per una ragione o per l'altra, non riuscivo a prendermela. E allora confidavo nel sabato, benché a volte succedessero cose che mandavano a monte anche il sabato. Ma c'era ancora la domenica in cui sperare. Domenica, forse.

Non riuscivo a immaginarmi al lavoro su un romanzo in quel modo, o meglio in nessun modo. Per scrivere un romanzo, mi sembrava, uno scrittore dovrebbe vivere in un mondo dotato di senso, un mondo in cui poter credere, da poter mettere a fuoco per bene e su cui poi scrivere accuratamente. Un mondo che, almeno per un certo tempo, rimanga fisso in un posto. Inoltre, dovrebbe esser-

ci una specie di fiducia nella *correttezza* di quel mondo. Fiducia nel fatto che il mondo conosciuto abbia una ragion d'essere, e che valga la pena di scriverne, che non vada tutto in fumo mentre lo fai. Non era questo il tipo di mondo che conoscevo io e nel quale vivevo. Il mio mondo era un mondo che pareva cambiare marcia, direzione e regole ogni giorno. Più volte raggiunsi un punto in cui non potevo vedere o progettare più in là del primo del mese successivo e mettere insieme, di riffa o di raffa, abbastanza soldi per pagare l'affitto e provvedere ai vestiti per la scuola dei bambini. È vero.

Avrei voluto vedere qualche risultato tangibile dei miei cosiddetti sforzi letterari. Niente lettere o promesse, niente cambiali, per favore. Così, di proposito, e per necessità, mi limitai a scrivere cose che sapevo di poter finire in una sola tirata, due tirate al massimo. Sto parlando delle prime stesure. Ho sempre avuto la pazienza di riscrivere. Ma in quei giorni ero addirittura felice, anzi non vedevo l'ora di riscrivere perché così avrei occupato del tempo che mi faceva piacere occupare in quel modo. Per certi aspetti non avevo fretta di finire il racconto o la poesia alla quale stavo lavorando, perché finire qualcosa significava che dovevo trovare il tempo, e la voglia, di cominciare qualcos'altro. Così ero molto paziente con un testo dopo che ne avevo scritto l'inizio. Tenevo in casa le cose per molto tempo, girandoci attorno, cambiando questo, aggiungendo quello, tagliando quell'altro.

Questo modo di scrivere leva-e-metti durò quasi venti anni. Nel corso dei quali ci furono ovviamente anche bei momenti; certi piaceri adulti e certe soddisfazioni alle quali soltanto i genitori hanno accesso. Ma mi avvelenerei piuttosto che tornare a quei tempi.

Le circostanze della mia vita sono molto diverse, ora: ora io posso *scegliere* di scrivere racconti e poesie. O almeno così credo. Può darsi che sia solo l'effetto delle abitudini alla scrittura che

ho appreso in quei giorni. Può darsi che non sappia ancora adattarmi a pensare nei termini di un lungo periodo di tempo da prendermi per lavorare a qualcosa – a ciò che voglio! – senza dovermi preoccupare che qualcuno possa sfilarmi la sedia da sotto, o che uno dei miei bambini possa mettersi a protestare perché la cena non è pronta quando ne ha voglia. Strada facendo ho però imparato alcune cose. Una delle cose che ho imparato è che dovevo piegarmi, altrimenti mi sarei spezzato. E ho anche imparato che è possibile piegarsi e spezzarsi allo stesso tempo.

Dirò qualcosa di altre due figure che hanno esercitato un influsso sulla mia vita. Una di loro, John Gardner, insegnava in un corso di scrittura per principianti al Chico State College quando mi iscrissi a quel corso nell'autunno del 1958. Mia moglie e io ci eravamo appena trasferiti con i bambini da Yakima, nello stato di Washington, a un posto chiamato Paradise, in California, a circa dieci miglia da Chico, ai piedi delle colline. Avevamo la promessa di una casa popolare con un affitto basso e, ovviamente, pensavamo che andare in California sarebbe stata una grande avventura (in quei giorni, e anche molto tempo dopo, eravamo sempre pronti all'avventura). Ovviamente, dovevo lavorare per mantenere la famiglia, ma progettavo anche di iscrivermi a un college come studente part time.

Gardner era appena uscito dall'Università dell'Iowa con un dottorato di ricerca e, come venni a sapere, con parecchi romanzi e racconti inediti. Non avevo mai conosciuto nessuno che avesse scritto un romanzo, pubblicato o no. Il primo giorno di lezione ci fece uscire disciplinatamente e ci fece sedere sul prato. Eravamo sei o sette, ricordo. Andava in giro, chiedendoci di fargli i nomi degli autori che ci piaceva leggere. Non ricordo nessuno dei nomi che facemmo, ma non dovevano essere i nomi giusti. Ci annunciò che nessuno di noi aveva quel che ci voleva per diven-

tare un vero scrittore, dato che gli era chiaro che nessuno di noi aveva l'indispensabile *fuoco*. Disse però che avrebbe fatto quanto poteva per noi, anche se era ovvio che non si aspettava grandi risultati. Ma c'era un'altra cosa: stavamo per partire per un viaggio, e avremmo fatto meglio a tenere il cappello ben stretto.

Ricordo che durante un'altra lezione disse che non avrebbe menzionato alcuna delle riviste ad alta diffusione, se non per farcene beffe. Aveva portato una pila di "piccole" riviste, i trimestrali letterari, e ci disse di leggere quanto quelle riviste avevano pubblicato. Ci disse che era lì che veniva pubblicata la migliore narrativa del paese, e tutta la poesia. Ci disse che il suo compito era dirci che autori leggere, oltre che per insegnarci a scrivere. Era sorprendentemente arrogante. Ci diede una lista delle piccole riviste che pensava valessero qualcosa, poi ripassò la lista con noi e parlò un poco di ciascuna rivista. Ovviamente, nessuno di noi aveva mai sentito parlare di quelle riviste. Era la prima volta che venivo a sapere della loro esistenza. Ricordo che disse, in quel periodo, può essere stato nel corso di una conferenza, che scrittori si nasce ma si può anche diventare (È vero? Dio mio, non lo so ancora, suppongo che ogni scrittore che insegna scrittura creativa e che interpreta seriamente questo suo lavoro deve credere a una cosa del genere solo fino a un certo punto. Ci sono apprendisti fra i musicisti e i compositori e i pittori, dunque perché non anche fra gli scrittori?) Allora ero impressionabile, suppongo di esserlo ancora, ed ero terribilmente impressionato da ogni cosa lui dicesse o facesse. Prese uno dei miei primi tentativi di racconto e lo esaminò insieme a me. Ricordo che era molto paziente, voleva che capissi ciò che cercava di mostrarmi, dicendomi e ripetendomi quanto fosse importante avere le parole giuste per dire quello che volevo. Niente di vago o di confuso, niente prosa dai vetri appannati. E continuava a battere sull'importanza dell'uso – non so in che altro modo definirlo – del linguaggio comune, il lin-

guaggio della conversazione normale, il linguaggio che parliamo fra di noi.

Di recente abbiamo cenato insieme a Ithaca, nello stato di New York, e allora gli ho rammentato alcuni degli incontri che avevamo avuto nel suo ufficio. Ha risposto che probabilmente tutto quel che mi aveva detto era sbagliato. Ha detto: "Ho cambiato idea su tante cose". Quel che so è che i consigli che mi dava in quei giorni erano proprio ciò di cui avevo bisogno in quel momento. Era un maestro splendido. Era una gran cosa quella che mi era capitata in quel periodo della mia vita, avere qualcuno che mi prendesse abbastanza sul serio da sedersi ed esaminare un manoscritto insieme a me. Sapevo che qualcosa di cruciale mi stava accendendo, qualcosa d'importante. Mi aiutò a capire quanto fosse importante dire esattamente quel che volevo dire e nient'altro; non usare parole "letterarie" o un linguaggio "pseudo-poetico". Cercò di spiegarmi la differenza che c'è, ad esempio, tra il dire "l'allodola vola sul prato" e "sul prato l'allodola vola". C'è un suono, e un senso, diverso, no? La parola "terra" e la parola "suolo", per esempio. Terra è terra, diceva, significa *terra*, sporco, quella roba là. Ma se dici "suolo", allora è qualcosa d'altro, è una parola che ha altre ramificazioni. Mi insegnò a usare le contrazioni nella mia scrittura. Mi mostrò come dire ciò che volevo dire e a usare il minimo numero di parole per farlo. Mi fece capire che tutto, assolutamente tutto, ha importanza in un racconto. È importante sapere dove mettere le virgole e i punti. Per questo, per quello, perché mi diede la chiave del suo ufficio in modo che potessi avere un posto per scrivere nei fine settimana, per aver sopportato la mia sfacciataggine e la mia generale mancanza di senso, gli sarò sempre grato. Lui è stato un *influsso*.

Dieci anni dopo ero ancora vivo, abitavo ancora con i miei figli, scrivevo ancora di tanto in tanto un racconto o una poesia. Mandai

uno di quegli occasionali racconti a «Esquire» e così facendo speravo di scordarmene per un po'. Ma il racconto tornò indietro con una lettera di risposta di Gordon Lish, che all'epoca era caporedattore per la narrativa. Diceva che mi restituiva il racconto. Non si scusava per il fatto che me lo restituiva, non era "riluttante" nel restituirlo, me lo restituiva e basta. Ma chiedeva di vederne altri. E così, prontamente, gli mandai tutto quello che avevo, e lui altrettanto prontamente mandò tutto indietro. Di nuovo, però, una lettera amichevole accompagnava il materiale che gli avevo spedito.

A quel tempo, all'inizio degli anni Settanta, abitavo a Palo Alto con la mia famiglia. Ero poco più che trentenne, e avevo il mio primo lavoro da colletti bianchi, redattore in una casa editrice di libri scolastici. Abitavamo in una casa che fuori, sul retro, aveva un grande garage. Gli inquilini precedenti avevano costruito una stanza per i giochi nel garage, e io me ne andavo in questo garage ogni sera che potevo, dopo cena, a cercare di scrivere qualcosa. Se non mi veniva niente da scrivere, e succedeva spesso, mi limitavo a starmene là seduto per un po', da solo, grato di essere lontano dal fracasso che sempre pareva infuriare dentro casa. Stavo scrivendo un racconto che avrei intitolato "I vicini". Finalmente terminai il racconto e lo mandai a Lish. Quasi immediatamente mi ritornò una lettera che diceva quanto gli era piaciuto, che voleva cambiare il titolo in "Vicini", che avrebbe raccomandato alla rivista l'acquisto del racconto. Fu acquistato, fu pubblicato e nulla, pensai, sarebbe più stato come prima. Presto «Esquire» comprò un altro racconto, e poi ancora un altro e così via. James Dickey diventò in quel periodo caporedattore per la poesia, e cominciò ad accettare le mie poesie per la pubblicazione. Per certi aspetti, le cose non erano mai andate meglio. Ma i miei bambini, allora, non facevano che gridare, proprio come la folla dell'ippodromo che posso sentire in questo momento, e mi stavano mangiando vivo. Ben presto la mia vita arrivò a un'altra vira-

ta, un brusco cambiamento, e poi giunse al capolinea di un binario morto. Non potevo andare da nessuna parte, non potevo tornare indietro né avanzare. Fu in quel periodo che Lish mise insieme alcuni dei miei racconti e li diede alla McGraw-Hill, che li pubblicò. Per il momento, ero ancora fermo sul mio binario, incapace di muovermi in una qualsiasi direzione. Se prima c'era stato un fuoco, adesso si era spento.

Influssi. John Gardner e Gordon Lish. Senza dubbio con loro ho un grosso debito. Ma la cosa più importante sono i miei figli. L'influsso più grande è il loro. Sono stati loro i primi a sollecitare e a dare forma alla mia vita e alla mia scrittura. Come vedete, sono ancora soggetto al loro influsso, benché i tempi, adesso, siano relativamente tranquilli, e i silenzi siano quelli giusti.